

# Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rebbe di Lubavich

N. 182 Shvát 5779



## Rispetto per il prossimo

**“Non dovrai salire per mezzo di gradini sul Mio altare”** (Shemòt 20:23)

Al termine della *parashà* Itrò, la Torà avverte i sacerdoti di non salire sull'altare per mezzo di gradini (ma solo su di un piano inclinato liscio): “Non dovrai salire per mezzo di gradini sul Mio altare”. Perché? La Torà stessa spiega così il suo avvertimento: “affinché su di esso non si scopra la tua nudità”. Per salire su dei gradini, infatti, si devono allargare i passi e ciò porta facilmente a scoprire le nudità, cosa che è irrispettosa verso le pietre dell'altare. Da qui si apprende l'insegnamento che riguarda il giusto comportamento dell'uomo verso il suo prossimo, come dice Rashi, basandosi sul *midràsh* (Mechiltà): “Quanto detto rivela il seguente ragionamento a fortiori: come nel caso di queste pietre, che non hanno sensibilità... ha detto la Torà: dato che esse servono a qualcosa di utile, non comportarti con esse con dispregio; così, a maggior ragione, non farlo con il tuo compagno, che è a immagine del tuo Creatore e viene ferito se oltraggiato”.

### Le pietre non sentono

Si pone qui la domanda: possibile che la proibizione di trattare con dispregio un altro Ebreo noi lo dobbiamo imparare a fortiori proprio dalle pietre dell'altare?! In fondo, questa proibizione sembra essere

una cosa semplice e logica, inclusa anche nel precetto di “amare il tuo prossimo come te stesso” e in altri divieti della Torà! Qui, però, noi impariamo un particolare speciale, che va spiegato. Primo, le pietre non sentono il dispregio. Secondo, non si parla qui di un atteggiamento di noncuranza e dispregio (cosa che era vietata in ogni area del Tempio), ma

### Cosa si impara dall'altare

Vi è un'opinione nella Ghemara, secondo la quale il dovere di risarcire il prossimo per averlo svergognato riguarda solo il caso in cui chi ne è stato vittima ha provato vergogna. Nel caso in cui invece, per fare un esempio, qualcuno svergogna un uomo mentre questi sta dormendo, e neppure in seguito egli ne viene a conoscenza,

manifestazione di dispregio nei suoi confronti, e persino nel caso in cui chi provoca la vergogna non compie un atto vero e proprio di dispregio, ma solo un'azione che può essere interpretata come dispregio, anche in quel caso bisogna mettere in guardia contro azioni come queste.

### L'onore del Cielo

Nelle parole di Rashi troviamo l'allusione ad un aspetto più profondo della proibizione di mancare di rispetto verso il prossimo. Rashi mette in risalto il fatto che il tuo compagno è “a immagine del tuo Creatore”. Ciò significa che, se ogni uomo è stato creato a immagine di D-O, quando noi offendiamo il prossimo, offendiamo anche il Santo, benedetto Egli sia. E dato che D-O vede tutto e sente ogni cosa, anche nel caso che il prossimo stesso non sia consapevole dell'offesa, non è opportuno sminuire la gravità della cosa nei confronti di D-O. Se tutto ciò vale per l'aspetto negativo, quanto più per quello positivo: quando ci comportiamo con amore e rispetto per il nostro prossimo, con ciò noi esprimiamo amore per D-O e onore per il Cielo. Questo amore risveglia e rivela l'amore di D-O per il popolo d'Israele, cosicché egli eleva l'onore di Israele persino agli occhi delle nazioni e porta la Redenzione vera e completa al più presto e di fatto. (Da *Likutèi Sichòt*, vol. 21, pag. 119)



di un salire dei gradini che solo può essere interpretato o sembrare un uso irrispettoso. Se quindi una simile cosa è vietata anche nei confronti di pietre, quanto più bisogna essere attenti riguardo al prossimo.

poiché subito dopo muore, chi ha recato l'offesa non è tenuto ad alcun risarcimento per averlo svergognato. Su questo si basa il ragionamento a fortiori che si deduce invece dalle pietre dell'altare. Noi impariamo qui infatti che, persino nel caso in cui la ‘vittima’ non è consapevole della

## Lo sapevate?

In linea generale, le benedizioni che si recitano per il compimento di una *mizvà* sono un contributo dei Maestri al precetto della Torà. Questo contributo può essere compreso nel modo seguente. Ogni precetto è un canale attraverso il quale la santità viene fatta discendere sull'anima dell'Ebreo che lo compie. Affinché la persona sia un veicolo adatto a questa santità, i Saggi hanno ordinato che essa reciti una benedizione prima di compiere il precetto. Il nesso fra la benedizione e il precetto è sempre chiaro. La benedizione menziona la specifica *mizvà* che si deve compiere e ringrazia

D-O di santificarci comandandoci il precetto. Ad esempio, la benedizione sui *tefillin* si conclude con le parole “...e ci ha comandato di mettere i *tefillin*”. Nel caso delle benedizioni che si dicono prima della recita dello *Shemà*, invece, non è chiaro quale sia il loro compito. Esse non menzionano la *mizvà* di recitare questi brani della Torà (che compongono lo *Shemà*), né hanno alcun legame evidente con il loro contenuto. Perché, allora, dobbiamo recitarle proprio in quel punto della preghiera? Nel capitolo 49 del Tanya, l'Admòr HaZakèn spiega perché queste benedizioni siano state istituite proprio prima della lettura dello *Shemà*. L'intenzione della lettura dello *Shemà* è quella di portare la persona ad amare

D-O “con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze”, e per fare ciò essa si deve preparare meditando su tutto quello che evoca amore per D-O. A questo scopo i Saggi hanno istituito due benedizioni. La prima descrive alcuni aspetti della grandezza di D-O (gli angeli elevati che si annullano davanti a Lui, il fatto che Egli è lontano da loro, e così via). La seconda parla di quanto sia forte l'amore di D-O per il popolo Ebraico, di come Egli avvicina gli Ebrei a Lui, e così via. Dopo aver meditato sui concetti espressi in queste benedizioni, la persona può veramente essere pronta a compiere quello che lo *Shemà* prescrive, ossia colmare il cuore di amore per D-O. (Da *Lezioni di Tanya*, cap. 12)

## Accensione candele

### Shvát

P. Bo 11-12 / 1		P. Beshalàch Sh. Shirà 18-19 / 1	
Gerus.	16:19 17:34	16:25 17:40	16:25 17:40
Tel Av.	16:33 17:36	16:39 17:41	16:39 17:41
Haifa	16:22 17:33	16:28 17:39	16:28 17:39
Milano	16:43 17:51	16:52 17:59	16:52 17:59
Roma	16:41 17:46	16:49 17:53	16:49 17:53
Bologna	16:40 17:47	16:49 17:55	16:49 17:55

P. Itrò 25-26 / 1		P. Mishpatim 1-2 / 2	
Gerus.	16:31 17:46	16:37 17:52	16:37 17:52
Tel Av.	16:45 17:47	16:52 17:53	16:52 17:53
Haifa	16:35 17:45	16:42 17:52	16:42 17:52
Milano	17:01 18:08	17:11 18:17	17:11 18:17
Roma	16:58 18:01	17:07 18:09	17:07 18:09
Bologna	16:58 18:05	17:08 18:14	17:08 18:14

## *Il riposo dello Shabàt: nel pensiero, nella parola e nell'azione*

### **Il comando del riposo dello Shabàt**

Nei Dieci comandamenti che noi leggiamo nella *parashà* Itrò, è compreso quello che impone di osservare lo Shabàt. La Torà si esprime così: "Il settimo giorno è Shabàt per l'Eterno, il tuo Signore..." (Shemòt 20:10). Dall'enunciazione di questo comandamento, i nostri Saggi apprendono che noi dobbiamo astenerci in questo giorno, non solo dal lavoro fisico produttivo, ma anche dal parlare di tale lavoro. Infatti, proprio come il settimo giorno D-O si riposò, cessando la Sua creazione operata tramite 'dieci pronunciamenti' o 'espressioni di volontà', così anche noi dobbiamo astenerci anche dal semplice parlare di

qualsiasi lavoro creativo. Non solo, i nostri Saggi aggiungono anche che la persona veramente pia, di Shabàt non deve neppure lasciare che il proprio pensiero si occupi di lavoro. La ragione di ciò è che D-O ha creato con la Sua parola il mondo rivelato e con i Suoi pensieri i mondi nascosti; quindi, così come Egli si riposò nel settimo giorno dalla Sua opera creativa, cessando sia quella derivante dalla parola che quella derivate dal pensiero, anche la persona pia riposerà da tali attività. Ma se la ragione per la quale l'uomo deve cessare il suo lavoro fisico creativo è la stessa sia per quel che riguarda l'azione che la parola, perché nella Torà troviamo solo la proibizione concernente l'azione, mentre quella che riguarda il pensiero è solo un decreto rabbinico, e per quel che riguarda il pensiero non esiste neppure un divieto, ma semplicemente gli uomini pii se ne astengono?

### **Differenza fra pensiero, parola ed azione**

L'azione è molto differente sia dalla

parola che dal pensiero, poiché essa coinvolge anche ciò che è all'esterno della persona stessa. Il pensiero e la parola prendono forma all'interno della persona. Il pensiero rivela a se stessi le proprie idee e le proprie emozioni, mentre la parola, poi, le rivela agli altri. Vi è tuttavia una grande differenza tra il pensiero e la parola in relazione all'azione. I pensieri



umani sono astratti e non si collegano direttamente all'azione. Per questo, i propri pensieri possono influenzare solo la persona stessa. La parola, invece, è prodotta espellendo aria e richiede quindi il coinvolgimento fisico della propria lingua, delle proprie labbra, ecc. Proprio per il fatto che essa è tanto più vicina all'azione, ha il potere di spingere altri ad agire, cosa che non avviene invece col pensiero, che non è direttamente collegato all'azione. Tutto ciò vale per l'essere umano. I pensieri di D-O, invece, sono perfettamente in grado di portare all'azione, e cioè alla creazione. L'unica differenza fra i Suoi pensieri e la Sua parola è che i Suoi pensieri, essendo più sublimi, danno esistenza a creature che sono più spirituali, mentre la Sua parola, che è a un livello inferiore, crea cose rivelate. Alla luce di quanto detto, è chiaro che il pensiero dell'uomo non può essere comparato a quello di D-O, dal momento che l'uomo non può influenzare le azioni degli altri col suo pensiero, mentre il pensiero di D-O è in grado di farlo e lo fa. La parola

dell'uomo, invece, nella misura in cui può costringere all'azione esteriore, assume qualche somiglianza con la parola di D-O.

### **Possiamo emulare le vie di D-O**

Per riassumere, i fattori che comportano l'astensione dal lavoro di Shabàt concernente l'azione, la parola e il pensiero possono essere compresi in questo modo: il motivo generale che è all'origine della proibizione del lavoro di Shabàt è "Poiché in sei giorni, D-O fece il cielo e la terra... e al settimo giorno riposò" (Shemòt 20:11). Questo poiché all'uomo è richiesto di emulare il Creatore. Ma dato che il riposo di D-O nello Shabàt comporta anche quello della parola e del pensiero, e per quel che riguarda l'uomo,

invece, il pensiero e la parola non portano necessariamente all'azione, il comando della Torà di riposare di Shabàt non comprende una cessazione del pensiero e della parola riguardanti il lavoro e la vita quotidiana. Tuttavia, dal momento che riguardo alla parola vi è un minimo termine di paragone che è possibile fare fra noi e D-O, i nostri Saggi, che avevano il potere di imporre delle proibizioni che fossero simili a quelle della Torà, proibirono anche di parlare del lavoro fisico produttivo. I pensieri dell'uomo concernenti il lavoro, invece, non possono in alcun modo essere paragonati al pensiero Divino, cosicché non vi è neppure alcun motivo per cui essi debbano essere soggetti ad una proibizione rabbinica. Pur tuttavia, la persona devota che cerca di emulare le vie di D-O, si asterrà anche dai pensieri mondani, di Shabàt, poiché D-O si riposò nel settimo giorno dai pensieri della creazione.

(Da *Likutèi Sichòt*, vol. 11, pag. 80-85)

Rav Mordechai Grumach, emissario del Rebbe di Lubavich nel villaggio di Hampi (India), racconta una delle tante storie miracolose accadute nel Bet Chabad da lui fondato. "Poco dopo aver aperto il nostro Bet Chabad, ci fu consegnata la spesa che avevamo fatto nel negozio del luogo. L'indiano che ci aveva portato i pacchi, terminata la sua consegna, si sedette nel Bet Chabad con l'aria di uno che non aveva alcuna intenzione di andarsene. Pur avendogli ripetuto più volte che il suo compito era finito, lui rimase lì, come calamitato dal posto, e dopo alcuni minuti semplicemente si alzò ed iniziò a prestare il suo aiuto nei vari lavori che si stavano svolgendo sul posto. La cosa ci sembrò molto strana, soprattutto quando capimmo che non si aspettava alcuna ricompensa. Ci spiegò poi di averlo fatto in seguito all'influenza che aveva sentito, guardando la grande foto del Rebbe, appesa al muro. Passarono alcuni mesi, ed egli venne a chiederci un consiglio. Ci raccontò che in passato a lui e a sua moglie era nato un neonato morto (fatto non raro in quei posti), ed ora ci chiedeva di benedirli affinché nascessero loro dei bambini sani. Gli spieghiamo quello che noi spieghiamo ad ogni Ebreo, che le nostre richieste di benedizione noi le 'consegnamo' al Rebbe introducendole in uno dei volumi del *Igròt Kodesh*, una vasta raccolta di lettere del Rebbe, in risposta alle migliaia di richieste di consiglio e benedizione, su questioni riguardanti i più disparati campi della vita. Dato che egli non sapeva scrivere,

lo facemmo noi per lui, specificando la sua richiesta di benedizione. Quando arrivò il momento di scrivere in lettere ebraiche il suo nome completo indiano, l'impresa non fu facile. Una volta introdotta la lettera, iniziammo a leggere la risposta che compariva nella pagina



dove la Divina Provvidenza l'aveva fatta capitare. Si trattava di una lettera di benedizione per qualcuno che prestava il suo aiuto nelle attività di una sinagoga, e si concludeva con una benedizione per la nascita di un figlio in salute. Più di questo, l'indiano non ebbe bisogno di sentire. Felice, corse a casa a riferire la benedizione alla moglie, e quando arrivò il momento, effettivamente nacque loro un figlio completamente sano. In segno di gratitudine, egli decise di dare al negozio di alimentari che stava aprendo il nome: "770" (il numero della sede centrale mondiale di Chabad e del Rebbe, a New York)! Non gli fu facile spiegare poi a tutti gli israeliani di passaggio, che non si trattava di un ristorante del Bet Chabad! Il suo intento, comunque, fu quello di onorare il Rebbe. Dopo la nascita di un secondo figlio, ci chiese una benedizione per la

nascita anche di una femmina. Proprio in quel periodo, eravamo al culmine dei nostri lavori per la costruzione di un nuovo *mikvè* (ricettacolo di acqua per il bagno rituale di purificazione). Il nostro amico indiano venne a sapere della nostra raccolta di fondi necessari a terminare la costruzione, e si presentò alla porta di casa nostra con una busta in mano contenente un'ingente somma di denaro: 20.000 rupie! Sebbene per noi questa somma equivalesse solo a 500 *shekel*, bisogna capire che lì questa era considerata una somma pari al valore di alcuni mesi di un salario medio. Il nostro indiano vide ancora altri miracoli dalla benedizione del Rebbe, che ormai chiamava con l'appellativo di 'Baba Moshiach', in segno di profondo rispetto. Egli offrì ancora più volte il suo aiuto nei lavori di costruzione, alcuni dei quali richiedevano notevole sforzo fisico, compreso quello di arrampicarsi sul tetto. A un certo punto, scoppiò un temporale particolarmente violento, molto al di là della norma, con la caduta, fra lampi e tuoni, di pezzi di grandine grandi come pietre, uno dei quali colpì ad una gamba anche l'indiano. Solo quando tornammo e ci avvicinammo a casa sua, scoprimmo che, allo stesso tempo, si era verificato lì un grande miracolo. Pochi istanti dopo che sua moglie aveva deciso di tirar fuori il loro neonato dalla culla per portarlo in un'altra stanza, il soffitto era crollato sopra la culla. Anche in ciò, essi videro un miracolo legato alla benedizione del Rebbe.

## I Giorni del Messia

parte 71

Dal libro di M. Brod (edito da Mamash, WWW.Mamash.it)

### La divisione del fiume d'Egitto

Nel verso sopra citato: *come ai giorni dell'uscita dall'Egitto, mostrerò cose meravigliose (Michà 7, 15)*, il plurale giorni allude ai due stadi della redenzione dall'Egitto: l'abbandono dell'esilio, il giorno 15 di Nissàn, e la redenzione totale segnata dalla divisione delle acque del mar Rosso. Ritoveremo entrambi gli stadi nella redenzione futura: la fine dell'esilio sarà seguita da una miracolosa divisione delle acque. Come profetizzato: *Il Signore distruggerà il letto del mare d'Egitto, e con il Suo potente soffio agiterà la Sua mano sul fiume e lo colpirà per dividerlo in sette canali... come accadde per Israele nel giorno in cui sali dalla terra d'Egitto (Yesh'ayà 11, 15-16)*.

### Da dodici a sette

Il Signore divise il mar Rosso in dodici "sezioni", assegnando ad ogni tribù il suo sentiero. In futuro invece dovrà dividerlo in sette canali, corrispondenti ai sette paesi in cui gli Ebrei sono stati esiliati: Assiria, Egitto, Pathros, Etiopia, Ellam, Shin'ar, Chamat. Perché questa differenza? La liberazione dall'Egitto ha rivelato la santità del popolo ebraico e perciò la divisione del mare è avvenuta in dodici canali, uno per ogni tribù. La redenzione futura, invece, esprimerà l'unicità di D-O e proclamerà a tutte le nazioni e in tutti luoghi la verità Divina; essa necessiterà quindi di una divisione in sole sette parti, corrispondenti simbolicamente alle nazioni del mondo.

### Una diga distrutta

Lesilio è paragonato ad una diga che, trattenendo la forza dell'acqua, può farne aumentare la pressione tanto da raggiungere livelli di pericolo. Ciò che

trattiene l'acqua può dunque provocare l'effetto opposto: farne aumentare la pressione e, in alcuni casi, fino a un punto tale da sfondare l'intera diga. L'esilio ha su di noi lo stesso effetto. Infatti, se da un lato ci trattiene dai nostri doveri verso la Torà e le *mizvòt*, dall'altro fa crescere in noi la spinta verso l'osservanza; tanto più che nelle difficoltà, la luce Divina può diventare tanto forte da non farci sentire le sofferenze dell'esilio. Infatti l'oppressione dell'esilio d'Egitto ha portato a rivelare le forze nascoste del popolo ebraico, e quando gli Ebrei si sono trovati davanti al mare, sono stati messi di fronte a dodici rivelazioni, una per ogni tribù. L'esilio dei nostri giorni è però molto più profondo, poiché la sua ragione di esistere è proprio quella di portare anche tutto il creato e tutta l'umanità ad abbracciare la verità Divina. Per questo motivo, la redenzione finale comporterà una divisione delle acque in sette parti, una per ogni centro della diaspora che sarà raffinato completamente verso la redenzione.

### Il potere della gioia

Una volta, un Ebreo disperato andò dal Gherer Rebbe a chiedere una benedizione per la guarigione del figlio malato, dopo che i medici si erano arresi, avendo tentato ormai di tutto per salvarlo, ma senza risultato. L'Ebreo mostrò al Rebbe tutti i referti medici, le radiografie, le analisi. Il Rebbe li esaminò con attenzione ad uno ad uno per alcuni minuti, dopodiché li restituì e, con uno sguardo di incoraggiamento, disse: "D-O aiuterà". L'Ebreo, pazzo di gioia, ringraziò il Rebbe, corse a comprare ogni ben di D-O e invitò tutti a casa sua a brindare e a festeggiare l'imminente guarigione di suo figlio. Il Rebbe aveva detto che D-O avrebbe aiutato! Suo figlio sarebbe vissuto!! Tutta la notte gioirono per la buona notizia, cantando e danzando, brindando e pronunciando

parole di Torà. La mattina seguente arrivò la notizia dall'ospedale: suo figlio era migliorato! Una settimana dopo il bambino era già in grado di sedersi e dopo due settimane fu dimesso e tornò a casa, completamente guarito! Un miracolo! Proprio come aveva detto il Rebbe! Lo stesso giorno, l'Ebreo si presentò dal Rebbe per esprimere tutta la sua gratitudine, e non solo a parole, ma anche con un ricco assegno. "Grazie Rebbe, grazie! Voi avete salvato mio figlio, io vi devo tutto!!", egli disse, porgendogli l'assegno. "Cos'è questo?" disse il Rebbe, che sembrava non capire bene cosa stesse succedendo. "Tuo figlio?" "Ma sì, certo, Rebbe. Voi avete detto che D-O avrebbe aiutato e... lo ha fatto!!! È stata la vostra benedizione, grazie a D-O. Dopo di essa sono tornato a casa per festeggiare con grande gioia tutta la notte!" spiegò l'Ebreo. "Ahh" sorrise il Rebbe. "Quella? Sono felice che tuo figlio stia meglio, grazie a D-O,

ma io non c'entro nulla. Io non l'ho benedetto. Tu mi hai dato tutte quei documenti medici, quelle radiografie, che a malapena riuscivo a capire. Ho visto che non potevo farci niente, così ho solo detto 'D-O aiuterà'. La verità è che io non ho fatto nulla. È stata la tua gioia a guarire tuo figlio." Questo è ciò che D-O chiede anche a noi, poiché con la gioia, anche nelle situazioni più difficili, noi possiamo cambiare veramente tutto, trasformando ogni cosa in bene.



## L'angolo dell'halachà

### Mantenere la parola e tenere fede alle proprie intenzioni

È bene tenere fede alla parola data. Anche se non si sono anticipati i soldi né si sono tracciati dei segni sull'oggetto e malgrado l'affare non sia stato ancora concluso, qualora si sia raggiunto un accordo sul prezzo, nessuna delle parti avrà diritto a ritrattare. Chi revoca una decisione (in tali circostanze), sia esso l'acquirente o il venditore, sarà considerato come uno di cui non ci si può fidare e i sapienti non lo approvano. Infatti, l'Ebreo deve mantenere la sua parola, come è scritto: "Gli scampati d'Israele non commetteranno ingiustizie e non diranno falsità" (Sofonia 3, 13). Colui che teme D-O deve tenere fede anche a ciò che ha solo pensato. Ad esempio, se si fosse riflettuto e stabilito

di vendere (un qualsiasi bene) a un certo prezzo e l'acquirente, non conoscendo la sua intenzione, dovesse proporre una somma superiore, si dovrà accettare soltanto ciò che ci si era proposto, per realizzare ciò che è scritto: "E parla con verità nel proprio cuore" (Salmi 15, 2). Così pure, l'acquirente che abbia deciso mentalmente di acquistare (un oggetto) a una certa somma, non deve rinnegare l'impegno assunto. La regola va applicata anche in tutte le situazioni analoghe che si presentino nei rapporti tra un uomo e il suo prossimo: chi abbia deciso di compiere una buona azione e ha la possibilità di attuarla, è obbligato a mettere in atto ciò che si era proposto. Non vi è, però, nessun obbligo di attuare ciò che si è espressamente affermato con le proprie labbra, quando si tratti dei propri bisogni personali, purché non sia connesso con un precetto religioso.

## Integrità di Erez Israel (citazioni del Rebbe)



"...è proibito, D-O non voglia, mettere in pericolo la sicurezza di un insediamento ebraico, norma valida anche per gli insediamenti di Ebrei fuori da Israele. Quanto più quindi è proibito ledere, D-O non voglia, la sicurezza della stessa Terra d'Israele."

(Vigilia di Yom Kipur 5743)

## Per saperne di più

**Vuoi scoprire la Chassidut?  
Vuoi entrare nel mondo dei segreti della Torà?**

**Oggi puoi!**

**Al telefono o via 'skype'  
"Studiamo insieme!"  
(00972-) 054-5707895**

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia :  
attività, Igrot Kodesh, ecc.  
0039-02-45480891

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. chiamando il 054-5707895

Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica :  
03-6584633

Vivere la Gheula  
Oggi si può!

Continua a seguirci  
[www.viverelagheula.net](http://www.viverelagheula.net)

Menu